Anno V. Salerno, 25 Novembre 1873 N.° 31.° e 32.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *La Riforma degli studi* — *Sonetto* — *Corrispondenza* — *Lettera circolare* — Agronomia, *Del lino* — *Annunzi bibliografici* — *Cronaca dell' istruzione* — *Annunzii* — *Carteggio laconico.*

LA RIFORMA DEGLI STUDI

(Cont. e fine, vedi i num. preced.)

La terza cagione sta nell' aver dato agli studii di coltura generale tanto da scapitarne gli studii speciali. E poichè di questa parte, che riguarda il sistema, l' Associazione si restringe a parlare, intorno a questo intende di dire la sua opinione, la quale più da principii astratti, nasce dall' esperienza d' uomini che insegnano pubblicamente e privatamente, alcuni de' quali onorati dalla fiducia del Governo per gli esami ginnasiali e liceali, hanno potuto riconoscere l' ordinamento degli studii letterarii falsato, e non sono mancati di farne avveduto il Governo.

Quali sono gli studii di coltura generale, che debbono accompagnare gli studii classici, già si è detto di sopra. Ora si dirà in quale proporzione si debbano dare e in che modo distribuire.

Arimmetica e Geometria — Posto che le quattro operazioni coi numeri interi si sieno imparate nelle classi elementari, nella prima classe ginnasiale si dovrebbero studiare le frazioni e i decimali, nella seconda progredire sino alla regola del tre, nella terza esercitarsi nella risoluzione dei problemi, nella quarta e quinta studiare la Geometria piana e i principii dell' Algebra. Così queste che sarebbero sempre cose necessarie a tutti, sarebbero nello stesso tempo esercizi pratici di ragionamento, o, come voglion dire, la ginnastica dell' intelletto, che in tanto spazio di tempo si farebbe senza una fatica al mondo.

Geografia — Questo studio, che nelle classi elementari deve avere

avuto i principii, dev' essere condotto e distribuito nelle prime tre classi ginnasiali per modo, che si abbiano cognizioni più estese di tutte le parti della terra, più larghe dell' Europa e di quelle parti fuori dell' Europa, nelle quali c' è un interesse europeo, larghissime dell' Italia, aggiungendosi a tutto questo il trattato della sfera.

Storia — Lo studio della Storia dee cominciare nella 2ª classe ginnasiale, quando cioè si è fatto precedere di un anno lo studio della Geografia. Nella seconda classe dovrebbe darsi un' idea generale della Storia dal principio del mondo ai nostri giorni; nella terza dovrebbe insegnarsi la storia antica; nella quarta la storia del medio-evo; nella quinta la storia moderna. In tutti e tre gli anni è mestieri che sia sempre più rilevata la storia d' Italia.

Fisica e Storia naturale, Filosofia razionale e morale — Di queste scienze da darsi nei due ultimi anni del Liceo non si debbono avere che i principi generali. Queste scienze, come anche la Storia e la Geografia, hanno le loro cattedre nella Università: ad uomo colto bastano i principii generali.

Lingua francese — Anche questo studio non si dee fare che nei due ultimi anni del Liceo, quando cioè lo studio fatto sui classici italiani e su' latini e su' greci può tener lontano il pericolo, che s' abbia da' giovani ad imitare nella scrittura italiana lo stile e la lingua francese.

Se le ore di lezione dovranno ne' ginnasii e nei Licei essere divise in due parti, prima cioè e dopo il mezzodì; questi studi di coltura generale dovrebbero occupare i giovanetti nelle ore della sera, lasciando il tempo prezioso del mattino agli studii delle lettere, alla cui distribuzione prima di venire è necessario di premettere un' importante osservazione.

Gli studii delle lettere costano di tre parti: la parte teoretica, la storico-critica e la pratica. Non è dubbio al mondo, che tutte e tre queste parti son necessarie ad un corso compiuto di studii letterari. Ma la maggiore o la minore importanza, che si dà ad alcuna di queste parti, dà il maggiore ed il minore profitto degli scolari. In questi ultimi tempi si è data grande importanza alla parte storico-critica, forse perchè ne' tempi passati è stata un po' negletta. Ma l' avere per questo trascurato le altre due, e massime la pratica, ci ha dato giavani, che vi sanno discorrer bene delle vicende della letteratura, che vi dicono de' nostri scrittori quello, che hanno imparato dalla viva voce del maestro o dalla lettura di opere letterarie; ma pochi, che abbiano studiato in quegli scrittori dei quali parlano, e nessuno forse, che sappia scrivere una relazione ragionevole con sapore italiano. A rimettere in onore le lettere massime italiane e ad avere giovani che sappiano scrivere, è mestieri, che in tutto il corso letterario sieno le tre parti contemperate per modo, che alla fine del corso co' buoni principii e coi retti giudizii s' abbia ad avere quello, che sopra ogni altro importa, lo scriver be-

ne. Fatta questa osservazione, ecco come pare che debbano essere distribuite queste tre parti nelle tre diverse letterature per i cinque anni del Ginnasio e i tre del Liceo.

Italiano — Nel primo anno la prima parte della Grammatica, nel secondo la seconda, nel terzo esercizii grammaticali, nel quarto lezioni di filologia, risguardanti massimamente la purità e proprietà della lingua, nel quinto lezioni di stile, negli anni liceali tutta l' arte, massimamente quello che riguarda la storia e l'orazione.

La storia letteraria può studiarsi nella quarta e quinta ginnasiale.

La lettura dei classici dee cominciare dal primo anno del Ginnasio e terminare all' ultimo del Liceo, cominciando dai prosatori di stile facile e piano, e terminando co' poeti, e specialmente con Dante. Lo esercizio del comporre dee essere conveniente e al genere dei libri che si leggono, e alle forze degli scolari; al che si richieggono maestri, che abbiano gusto, intelligenza e pratica.

Latino — La parte materiale del Latino, cioè il declinare e coniugare, può cominciarsi alla metà del primo anno; nel secondo e nel terzo può compirsi interamente la parte grammaticale, salvo la prosodia, che dovrà farsi nel quarto; nel quinto si dee studiare la Geografia antica, e nei due primi anni del Liceo la Mitologia e le Antichità romane, studi ora trascurati, e senza i quali non si potrà avere che un' interpetrazione materiale dei classici latini.

Al terzo anno liceale può rimandarsi la storia della letteratura latina, come quella, che meglio s' intende, quando si sono percorsi i classici latini tutti, prosatori e poeti.

Gli scrittori latini debbono essere percorsi tutti dal primo anno del Ginnasio all' ultimo del Liceo. E nei primi fare osservare le regole grammaticali, poi la proprietà delle parole e delle frasi, da ultimo il merito dello stile e dell' arte. All' esercizio pratico del voltare dal latino nell' italiano dee sempre congiungersi nelle prime classi l' esercizio del voltare dall' Italiano in Latino, prima grammaticalmente, e poi elegantemente, e nelle classi liceali l' esercizio del comporre in prosa, e, per quelli che vi avessero disposizione, anche in verso.

Greco — Cominciandosi a studiare il Greco nella terza classe ginnasiale, sei anni di Greco, quando si è innanzi nell' Italiano e si sono messe le basi del Latino, sono sufficienti alla conoscenza di questa lingua, massime quando ai precetti di una buona Grammatica si aggiunga l' esercitazione continua del tradurre in Italiano o in Latino i diversi autori, cominciando dall' evangelo di S. Luca, e terminando a Omero e Pindaro.

A restringere le molte cose in poche parole, gli scopi di questo sistema sono: — 1.° che tutti sieno istruiti, 2.° che l' istruzione per cia

scun ordine di cittadini sia data acconcia al bisogno. Ad ottenere questo fine l'Associazione ha proposto:

1.° Che le scuole municipali abbiano un' istituzione compiuta, conveniente al popolo minuto.

2.° Che l' istituzione elementare che dee servire di fondamento alla istruzione classica e tecnica, sia diversa dall' istruzione che si da nelle scuole popolari, perchè più che ad acquistare, serva ad apparecchiare i giovani allo acquisto vero del sapere.

3.° Che le presenti scuole tecniche seguitando a dipendere dal Ministero della Pubblica Istruzione diano quello che è necessario alla coltura generale, e preparino solo agli studii tecnici.

4.° Che il Ministero d' Agricoltura e Commercio aggiunga a queste scuole una o più scuole speciali tecniche secondo i bisogni e le richieste dei municipii per concedere la licenza tecnica.

5.° Che nell' Istituto la sezione Agrimensura sia staccata dalla sezione Agronomica e unita alla sezione fisico-meccanica.

6.° Che per gli architetti ed ingegneri il corso degli studii si faccia nel ramo tecnico, meglio che nel classico; ma che per passare alla scuola superiore degli ingegneri o si compiano gli studii necessari nell' Istituto, o se ne faccia solo quella parte, che è necessaria per essere ammessi alla Università.

7.° Che i Ginnasi e Licei dando alla coltura generale solo quanto è strettamente necessario, per mezzo delle lettere italiane, latine e greche formino l' uomo, e preparino nei giovani gli ottimi scrittori.

8.° Che nello studio delle lettere dando un discreto luogho ai precetti e alla storia letteraria, sia fatto gustare a' giovani il bello, e riconoscere il buono, che è negli scrittori classici, esercitandoli nelle varie maniere di componimenti.

9.° Che ad avere buoni maestri nelle classe ginnasiali superiori, sieno essi divisi per materie e non per classi.

Innanzi che si ponga fine a questa proposta, che risguarda il riordinamento degli studii primarii e secondarii, classici e tecnici, l' Associazione ha il dovere di far notare, che due omissioni sono per necessità nella proposta, l' una riguardante le scuole magistrali e normali, l'altra il disegno. Ma del riordinamento delle scuole magistrali e normali, nelle quali solo chi è stato ottimo scolare può imparare ad essere buon maestro, nulla si può proporre senza aversi prima il riordinamento degli studii. Quanto all' insegnamento del disegno, l' Associazione, vista la sua particolare importanza, e le molte riforme da apportarvi, e la necessità di riassumere le considerazioni e le proposte ad esso relative, ha creduto farne uno studio a parte.

L. Rodinò

SONETTO

SE!.....

Talor mi dico: « Se doman la morte
Mi cogliesse, che fia? — Non so, rispondo;
Tolto alla luce, al figlio, alla consorte,
Muto sarebbe a me sì vago mondo;
Ma una speranza di migliore sorte
Sento, siccome di un sogno giocondo
Che più non si ricorda e che pur forte
Traccia di se lasciò dell' alma in fondo.
Poi dico: « E se nell' ira eterna Iddio
Mi coglie? — Il core, non commosso, tace.
— « E se nel nulla mi scogliessi anch' io? »
Scosso, atterrito son dal dubbio audace.....
Ma vedo il cielo, i fiori, il bimbo mio:
Torna la fede e al cor torna la pace.

P. Fornari

Corrispondenza

Pregiatissimo signor Olivieri

Debbo ringraziarla distintamente per le parole lusinghiere, dette a mio riguardo nel numero 30 del suo pregevolissimo giornale.

Io credo che al Maestro è dato compiere quaggiù una grande missione; perciò ho un alto concetto dell' educatore italiano; poichè il magistero lo considero come un apostolato, e più volte, pensando all'abbiezione in cui sono tenuti i Maestri, ho dovuto esclamare fra me e me: così si trattano gli apostoli della civiltà! Questo mio modo di vedere forse mi farà sembrare agli altri un *bravo* maestro, come a lei è piaciuto annunziarmi; ma in realtà io sono un maestro come ogni altro, ho tutto di comune, niente superiore agli altri. Nè ciò creda che io dicessi per maggior ostentazione; imperciocchè ora le trascriverò qui appresso una lettera circolare, che ho diretta ai 15 maestri e maestre di questo Municipio in occasione del mio possesso. E se lei la credesse degna di occupare qualche posticino nel suo pregevolissimo giornale l'avrei a favore sommo.

Prego di accogliere i sentimenti della mia sincera stima, ed abbiami per suo

S. Maria Capua Vetere 22 Novembre 1873.

Devotissimo

Coppola

AI SIGNORI MAESTRI

Ed alle signorine Maestre Elementari

della Città di Santamaria Capua Vetere

Essendo stato io onorato dal Municipio della nomina di Direttore delle scuole elementari di questa storica città, sento principalmente il dovere di rivolgermi a voi, miei cari colleghi, per invocare, in sì delicato incarico, il vostro concorso, e per manifestarvi i sentimenti dai quali sono animato, che nell'adempimento del mio ufficio mi saranno di guida.

Nel presentarmi a voi nella qualità di Direttore non intendo atteggiarmi a maestro dei maestri; chè non uso, nè ardirei far da pedagogo a' miei colleghi. In fatto d' insegnamento miro sempre al fine senza guardare i mezzi, quando questi non pregiudichino l' educazione della gioventù. Le mie opinioni didascaliche sono quelle della ragione fondata sull' osservazione e sull' esperienza, e son però certo di averle comuni e che saranno accettate da voi e dalle autorità scolastiche e municipali. Ma quello che più di tutto raccomando, è la reciproca tolleranza, il rispetto, lo scambievole amore, l' accordo completo che deve regnare fra uomini che sono i preparatori della futura civiltà; nei quali la presente gioventù si ispira per attingere dalle loro virtù quei sentimenti di sobrietà, di giustizia, di abnegazione e di coraggio, per le quali doti le nazioni si rendono compatte e forti. Sì, da noi dipende la cultura del popolo, ch' è sì gran parte della civiltà nazionale; e noi coll' efficace opera nostra ben meriteremo della patria. In quest' opera nobilissima voi mi avrete sempre compagno solerte, e come tale io mi proffero a tutti e a ciascuno di voi.

S. Maria Capua Vetere 5 Novembre 1873.

Il Direttore
Coppola

CONFERENZA 72.ª

Del lino

Il lino — Sue varietà — Usi — Terreno e concimazione — Semina — Metodo di coltivarlo — Raccolta — Danni.

Il lino, questa pianta coltivata in Europa da tempo immemorabile, sommamente nei climi freddi, ha data origine a molte varietà, che potremmo dire locali, avvegnacchè la esperienza ha dimostrato che facendole cambiare di clima e di terreno, degenerano ben presto. Non potendovi parlare di tutto, vi dirò solo di quelle che hanno acquistato nome presso gli agricoltori e presso gl' industrianti.

Il *lino di Riga, lino freddo, o gran lino* è una varietà molto pre-

gevole, gli steli montano alto, i suoi semi si comprano a caro prezzo, e si acquistano dalla Russia. Da una ventina di anni è stato introdotto in Francia ed in Italia.

Il *lino di Fiandra* è più rinomato del precedente, quantunque non l' uguaglia nella altezza, ma è molto fino e pregevole il filo che se ne ricava. I coltivatori di quella contrada hanno cura di tanto in tanto di rinnovare la semente procurandosene dalla Russia e dalla Zelanda.

Il lino di Chalons sulla Loire è una varietà francese pregiata quanto quella di Fiandra per la finezza del filo e per l' abbondanza del seme.

Anche in Italia si sono formate delle speciali varietà, le quali, se non hanno altro pregio, v' è quello di essere bene acclimata. Sono per altro più raccomandabili per la tenacità che per la finezza del filo.

Queste ed altre molte varietà potrei indicarvi, ma farei opera inutile. Stimo meglio di avvertirvi che da per tutto dove si coltiva il lino si distingue il prodotto verneccio dall' altro primaverile. Il lino prodotto con coltivazione d' inverno si distingue alla sua maggiore ruvidezza, alla sua grossezza, alla forma arrotondita del suo fusto, ed al bruno cupo dei suoi semi, mentre l' estivo riesce più corto e più fino.

Il lino si coltiva non solo per ottenerne filo, ma pure pel seme da cui si trae olio per tingere, ed in alcuni paesi anche per foraggio. Il terreno che meglio conviene a questa pianta è quello di mediocre consistenza e di molta fertilità: il sabbioso argilloso, ovvero argilloso-sabbioso, come sono alcuni terreni alluvionali, corrisponde in preferenza. È poi necessario che sia ingentilito e ben sminuzzato a notevole profondità sia perchè le radici possano spaziarsi a bell' agio sia per conciliare freschezza.

Il letame di stalla normale può essere adibito per la coltivazione del lino alla quantità di quaranta carrate per ettare; la quale massa potrebbesi diminuire quante volte al letame si unissero panelle oleifere o altri conci più forti: anche i sovesci sono utili. Il bisogno di una buona concimazione è reclamato dalla natura di questa pianta, la quale è vorace, non per tanto bisogna proporzionarla alla fertilità già esistente nel terreno.

Il lino d' inverno si semina ai primi giorni di ottobre, e quello estivo alla fine di marzo. Bisogna essere molto accorti nella scelta del seme, e si crede da ciò essere derivata la bellezza del lino di Riga, usandosi da quei coltivatori tutte le cure per ottenerlo perfetto, fino a coltivarlo separatamente da quello che destinano alla raccolta del filo, per poterci spendere maggiori cure. Il buon seme si distingue alla uguaglianza, alla grossezza e al peso delle granella, nonchè al suo colorito oscuro e lucido. È un seme quello del lino che conserva la sua facoltà germinativa, ma è sempre preferibile quello dell' anno precedente. La quantità bisognevole per un ettare è presso a poco di un ettolitro. Il modo di spargerlo è quello a volata su di una superficie piana, e ricoprirlo con l' erpice leggiero o col rastello. Altri vi passano sopra un rullo; altri finalmente dopo sparso il seme lo ricuoprono con un sottile strato di terreno che ricavano da fossetti che cavano a giusta distanza, onde ne risulta una conformazione a porche.

Il lino germoglia assai presto, e bisogna rimondare le nuove piante

dalle erbe avventizie. Nel tempo stesso si svelgono quelle che fossero nate troppo ravvicinate. Al quale proposito debbo dirvi che chi ama di avere lino alto e forte, specialmente se la coltivazione è verneccia fa d'uopo che semini un po' più rado; al contrario chi vuol fibra delicata deve seminare più stretto. Difficilmente occorre ripetere la sarchiatura perchè trattasi di una coltivazione fitta, ed una volta che le piante del lino son venute su, esse stesse soffogano le male erbe. Così questa coltivazione senza altro lavoro perviene fino al tempo della raccolta. Non mancano però danni, dai quali bisogna possibilmente preservarla. E prima di tutto dai venti, poichè per la stessa esilità delle piante facilmente ne restano abbattute. Quando non sono troppo alte giova sostenerle frapponendo tra le fila fascetti di paglia o fascine; ma se il lino è pervenuto pressochè alla sua altezza maggiore, in tal caso è buono fissare dei paletti a terra a distanza di dieci o più metri e tendere dei cordoncini che si fissano ai detti pali. La grandine lo abbatte anche in peggior modo, ma come sorprende d'improvviso, non v'è rimedio alcuno. Nasce inoltre fra le piante la cuscuta e bisogna affrettarsi a distruggerla prima che si propaghi; e fra gl'insetti il verme bianco, cui l'arte non sa opporre rimedio, piuttosto è da confidare nella stagione.

La raccolta del lino si fa svellendo le piante dal suolo ovvero recidendole rasente la terra. Il tempo per raccogliere è annunziato dall'ingiallire della pianta, ma non si aspetta che seccasse del tutto; altrimenti il tiglio perderebbe di morbidezza. Ma se si preferisce di ottenere buon seme in tal caso bisognerebbe aspettare la perfetta granitura differendo di una settimana la raccolta.

Ridotto il lino a manipoli e fattolo un pò asciugare al sole se ne sgrana la semente con batterlo o facendo attraversare le cime fra i denti di un pettine, poi si ventila e si separa da ogni cosa estranea. I fusti si serbano per sottometterli alla macerazione, mercè cui si cerca di sciogliere la sostanza gomma-resinosa che tiene collegate le fibre. Estratto dalla macerazione ed essiccati i fusti si maciulla e poi si pettina.

Il prodotto medio di questa coltivazione è di 500 chilogrammi di fusti per ettare, e 280 di seme. Il valore è di lire 1040; dal quale detratte di spesa e di fitto lire 876, 50 resta uno profitto di lire 164, secondo il calcolo del Prof. Ottavi. Però questo profitto può di molto elevarsi per una accurata coltivazione, e secondando la stagione; difatti il Barral pe' coltivatori Francesi lo porta fino a lire 500.

C.

Annunzi bibliografici

Il Novellino di Masuccio Salernitano, restituito alla sua antica lezione da Luigi Settembrini, prezzo £ 5,00, Napoli, presso Antonio Morano, 1874.

L'illustre Prof. Luigi Settembrini, rivendicando dall'immeritato oblio le novelle del nostro concittadino Masuccio, non solo ha ben meritato del nostro paese, illustrando una delle maggiori sue glorie; ma ha

reso altresì un segnalato servigio alle lettere e alla storia italiana. Il Novellino di questo rinomato Salernitano ha un' importanza storica maggiore che non si pensa. Esso è una sincera manifestazione e un fedele specchio delle condizioni morali, religiose e politiche del secolo XV. Erano allora i costumi pervertiti e guasti: la corruzione tutto avea invaso e ammorbato: scaduta la disciplina ecclesiastica per la traslazione della sede pontificale in Avignone e per lo scisma di occidente, il pervertimento morale di una gran parte del clero avea rotto ogni freno; alla fede era succeduto lo scetticismo, alla libertà la servitù, alla patria la corte, all' amore le corruttele e le lascivie. E quelli che in Italia conservavano ancora il sentimento chiaro e gagliardo della umana dignità, o frementi di sacro sdegno, come il Savonarola, sfolgoravano colla loro eloquenza que'vizi fortunati, o col sorriso che velava l'amarezza del dolore, li facevano segno agli strali della satira. Fra questi è certamente da annoverare il nostro Salernitano Masuccio, ovvero Tommaso Guardato. Egli nacque di nobile stirpe in Salerno: il Manoscritto de' Signori Pinto e il Mazzella nella *Descrizione del Regno di Napoli*, pongono la famiglia di Masuccio tra le più nobili di questa città, scritta nel Seggio del Campo. In quale anno sia nato, non si sa per appunto; ma si ha ragione di credere che fosse in sul cominciare del Quattrocento. Suo padre Luise Guardato fu segretario di Raimondo Orsino, Principe di Salerno, ed egli stesso esercitò il medesimo uffizio presso Roberto Sanseverino, dopo che quel Principato da Ferrante I fu trasferito alla famiglia Sanseverino. Uomo virtuoso e dabbene, sotto l' aspetto del bell' umore o capo ameno, come si direbbe oggi, nascondeva l' animo del galantuomo. Vedendo i vizi signoreggiare gli animi di quegli stessi che dovrebbero porgersi modelli d' integrità e d' illibatezza, ne fulmina, comechè sinceramente religioso, la corrotta vita e la finta pietà, senza aver rispetto a nessuno. Da quel suo cuore generoso sgorgano pensieri e parole nobilissime contro coloro che con le lascivie deturpano l' amore e con la ipocrisia rendono dispregevole la religione, due cose che aveva in gran pregio. Toccando di turpi opere e vituperose, mostra di non dilettarsene, e spesso, più che dalla dipintura di quelle corruttele, il lettore è commosso dall'animo buono ed onesto dell' autore, che se ne sdegna, e ve le rappresenta, perchè possiate riderne e maledirle. A dir breve, il nostro Masuccio nel modo come conduce il racconto, mostra di appartenere, più che alla scuola del Boccaccio e degli altri novellieri *galeotti*, a quella di Dante e di Dino Compagni; i quali, narrando, rivelano e discoprono l' animo loro o acceso di ammirazione pe' fatti magnanimi e nobili, o ardente d' ira e di dolore per tutto ciò che avvilisce l' umana natura. Legga, chi vuol rendersene capace, le novelle medesime che sembrano ordinate a ritrar cose piacevoli e briose, e a cui egli suole por fine con discorsetti morali che valgono tant' oro. Nulladimeno, a voler dire intero il mio sentimento, io vorrei che questo libro andasse più per le mani di uomini maturi, che di giovani, i quali volessero fare il rovescio dell' autore, e por mente più al racconto, che al nobile fine a cui è ordinato, e alle considerazioni morali che se ne traggono.

Riuscendo per tal modo il novellino a una viva dipintura de' costumi del Quattrocento, la lettura di esso che a prima giunta sembra di nessuna utilità, e buona soltanto a far passare la mattana, torna, chi ben consideri, assai profittevole, e vale a diffonder molta luce su' fatti del secolo XV. A chi, per verità, si pone a studiare questa parte importantissima della nostra storia, non accade sempre di poter penetrare addentro nella vita della società d'allora. Gli storici che ritraggono que' tempi, stanno paghi il più delle volte a rappresentarne soltanto la parte esteriore e superficiale, o secondo la qualità delle loro passioni atteggiano e trasfigurano i fatti; ma il nostro novelliere con quella schiettezza e con quel suo fare semplice e bonario, ch'è indizio di verità, ci dipinge la vita interna de' suoi Salernitani e dei Napoletani, e ce la mostra come in atto, recandoci proprio in mezzo ad essi, e facendoci assistere a' loro colloqui e alle loro azioni. Sì che ci pare di vedere, come in un limpido specchio, non pure gli usi, i costumi, le opinioni e le credenze di quel tempo, ma l'immagine altresì dell'ingegno e dell'animo del novellatore.

Nè di minor pro è riuscita l'opera del Settembrini alla storia letteraria. Il nostro Masuccio, come appare dal Novellino, merita di occupare nella nostra letteratura un posto importante. In tempi in cui in Italia, abbandonato il culto della lingua e delle lettere nostre, tutti avea invaso la smania di scriver greco e latino, egli adopera con molto garbo il nostro idioma, e dopo il Boccaccio è il prosatore più eccellente, libero, disinvolto, elegante. La sua lingua schietta, efficace, pura, senza artifizi e pedanterie, che tiene nello stesso tempo del linguaggio comune e del nostro dialetto, ci prova due cose, cioè che fin dal secolo XV ci era in Italia una lingua nazionale, patrimonio di tutti gl'Italiani, e che questa, per crescere di ricchezza e di vivacità, può vantaggiarsi, purchè si faccia con garbo e con giudizio, de' nostri dialetti.

Ma quello che cresce il pregio di questo libro, e dà maggiore importanza all'autore, è il vedere che in tempi, in cui l'unica legge che governava le opere letterarie, era la imitazione, e le novelle particolarmente si scrivevano sulla *falsariga* del Decamerone; il Salernitano confidando, talvolta anche un po' troppo, nel suo rigoglioso ingegno, ha dato alla sua opera la impronta e il suggello della mente e dell'animo proprio. Le sue novelle, con tutto che talvolta egli confessi di aver pigliato a modello la lingua e lo stile del Boccaccio, hanno un fare nuovo e originale. Quella candidezza di modi e di espressioni, che tanto piace in lui; quel fiore d'ingenua eleganza che, mentre rapisce e attrae gli animi, ignora sè stesso, e che i Francesi chiamano *naïveté*, non hanno punto riscontro nel Decamerone. Leggendo il Boccaccio, e vedendolo affaticarsi tanto attorno ai suoi periodi per ripulirli e recarli a perfezione, ci pare ch'egli miri innanzi tutto a destare l'ammirazione del lettore per la sua arte: al contrario nel Novellino di Masuccio, noi vediamo sparire lo scrittore, e ci sentiamo come rapiti e trasportati per incanto in mezzo agli uomini di quel tempo. Conversiamo co' Salernitani e co' Napoletani del secolo XV: sentiamo nomi a noi familiari; ci troviamo in luoghi e in mezzo a famiglie note: vediamo costumi che durano tuttora; parliamo con uo-

mini di cui sappiamo l'indole e le propensioni; tutti quegli illustri personaggi che abbiamo conosciuto nella *Congiura de' Baroni* del Porzio, ci tornano innanzi rifatti, vivi, parlanti. E cotal dipintura o storia domestica che vogliasi dire, tanto più ci piace e rapisce, in quanto che l'autore narra senza pretensioni, nè teme di dare al suo dire un certo colorito paesano e casalingo, togliendolo in prestito dal nostro dialetto. Il che conferisce, fuor di dubbio, a renderci certi, che Masuccio, quando narra, non giuoca di fantasia, ma dipinge, anzi scolpisce ciò che egli stesso ha forse veduto o udito.

E queste differenze de' due novellieri e i diversi atteggiamenti che essi hanno dato alle loro opere, sono stati molto acutamente colti e notati dal Settembrini. « Il Boccaccio, così egli dice, era fino e malizioso, Masuccio bonario e sdegnoso: il Boccaccio ride della religione, Masuccio della superstizione e de' finti religiosi; il Boccaccio rimane sempre sereno, e vede le cose molto a dentro e gli uomini sotto la pelle, Masuccio si lascia trasportare e talvolta sfuria senza riguardi; il fiorentino è misurato e corretto, il salernitano è di una natura aperta, e parla come vien viene. Messer Giovanni ebbe ingegno e dottrina, e fu al suo tempo un grande erudito; Masuccio fu segretario di un signore, non si perde in erudizioni, e confida soltanto nel suo ingegno rigoglioso. »

Io non voglio andare più innanzi. Chi vuole far conoscenza di questo illustre nostro concittadino; chi ama gustare le bellezze delle sue novelle e apprendere la vita interiore de' Napoletani nel secolo XV, compri il volume pubblicato da Antonio Morano in Napoli. È una bellissima edizione che può gareggiare colle migliori che si fanno in Italia, corretta, con caratteri nitidi e ottima carta. È preceduto il libro da un Discorso, dove il chiarissimo Professore Napoletano con quel garbo di lingua e di stile ch' è proprio dell' autore delle Lezioni di Letteratura e del Traduttore di Luciano, raccoglie quante notizie gli è venuto fatto di ritrovare intorno al novelliere salernitano, e ne ritrae, anzi scolpisce l'indole della mente e dell' animo. È insomma un lavoro condotto con molto acume di giudizio e discernimento, e la parte che merita maggiore attenzione, è quella dove il Settembrini discorre delle varie edizioni delle Novelle, degli strazi che ne fecero gli ultimi editori, e degli sforzi da lui fatti per restituirle all' antica lezione.

A' Salernitani, a' quali è dedicato il libro con questa breve epigrafe: A LA GENEROSA CITTÀ DI SALERNO — QUESTO NOVELLINO — DEL SUO DIMENTICATO MASUCCIO, vorremmo rivolgerci, se avessero valore le nostre parole, e dir loro: Molte e grandi sono le glorie della città nostra, ma non poche di esse, invidiate a noi dal tempo, e, più che dal tempo, dalla tristizia o incuria degli uomini, sono appena conosciute o ignorate affatto; e parecchie ancora ne ignoreremmo, se non fosse stata l' opera amorosa e sapiente di alcuni valentuomini, e particolarmente del De Renzi e del Settembrini. L' uno colla *Storia della Scuola medica di Salerno* e col *Giovanni da Procida e i suoi tempi*, e l' altro colla pubblicazione del *Novellino* hanno conferito a crescere il decoro del nostro paese, e giovato assai

alle nostre istorie [1]. Gli antichi Romani premiavano con la corona civica chi salvava la vita a un cittadino; e noi a costoro che hanno richiamato a vita opere e nomi involti immeritevolmente nell' obblio, dobbiamo avere quella graditudine, che sia ad altri di sprone e di eccitamento a imitarne il nobilissimo esempio. E al nostro Masuccio che, dopo sì lungo obblio e dopo sì duro strazio che ne fecere gli ultimi editori, vediamo rivivere colle stesse forme e coll' aspetto stesso onde nacque, e con miglior fama e riputazione che prima non aveva, facciamo lieto e onorate accoglienze:

L'ombra sua torna ch'era dipartita.

F. Linguiti

La figlia del colono, racconto per Saturnino Chiaia, Napoli 1873.

È pure un' angioletta ed un sennino questa figlia del colono! Modesta, casalinga, affettuosa e l' animo ornata d' ogni bel pregio femminile, trae onoratamente sua vita in mezzo ai campi, e comparte le sue cure tra l' amor del babbo, che non vede se non per gli occhi di lei, l' allevar fiori e attendendo alle cose domestiche. La mamma, che la mise al mondo, più non l' ha, e Pasquale, suo babbo, gliene cerca un' altra, buona donna in fondo, un po' chiacchierina, ma giudiziosa ed amorevole sì verso le sue creaturine, come alla Carmela, ch' è il tesoro di Pasquale. E come un tesoro egli la guarda e custodisce, temendo che la nebbia, che sorge dalla corrotta e sottostante città, non si levi sino alle deliziose e serene colline, ove dì e notte suda ad un ostinato lavoro, e gli appanni o veli questo specchio tersissimo di candore e d' onestà verginale. Sgobbando alla fatica in un poderetto, tolto a pigione nei dintorni di Napoli, Pasquale avea raccolto un bel gruzzolo di denari, e li destinava per dote alla figliuola. Ma tanta serenità e pace gli s' infosca ad un tratto, e lampi d' ira solcano la fronte del pacifico colono. Il Marchesino, signor della terra, avea fatto suoi disegni sulla vaga Carmela; ma, fallitogli ogni colpo per la buona guardia di Pasquale e la specchiata onestà della figlia, si dispone a pigliarne aspre vendette e manda via dal podere l' onesto contadino; il quale in dieci anni di assiduo e giudizioso lavoro avea quella terra, da sterile ed infeconda, ch' era, resala ubertosa ed amena.

Già piega alla fine il racconto, a seguirne solamente il filo interiore, che le varie parti regge ed annoda tra sè, e lasciando tutto ciò, conferiscegli varietà e leggiadria. In sì dolorosa congiuntura Pasquale, la moglie, Carmela, a cui le si schiantava il core a dover lasciare l' aiuola dei suoi fiori e quei cari luoghi, che le ricordavano le carezze del padre; chi più, chi meno entrano a dipanar l' arruffata matassa e proporre un convenevol partito. La Carmela fa bel saggio di donna giudiziosa e ben costumata, e persuade il babbo a comperarne un fondicciuolo coi denari della dote; chè non vuole, o più in là, pensare a marito. E il suo saggio parlare, per aggiustati proverbi, la vince. Pongono gli occhi sul campic-

[1] Anche il Prof. Testa, con un dotto ed elegantissimo discorso, ha tratto dall' ingiusto obblio un altro illustre salernitano, Fabrizio Mordente.

ciuolo di Giorgio, ricchissimo colono, e stringono i patti; ma non solo questi, ben altri ancora. Poichè Giorgio ha modo di avere la terra del Marchesino, per le molte dissolutezze ito già a male e di salute e di averi, ed, accortosi che Gaspare, suo figlio, è innamorato cotto della Carmela, fanno lieti le nozze, restando così la vaga ed onestissima giovane da padrona ad allevare i suoi fiori.

Ho detto già che moltissimo avea lasciato indietro, e davvero ora che riando col pensiero tutta l' orditura del racconto, m'accorgo d' averne data una magra e pallida immagine. Ma, pur così com' è, lascia trasparire alquanto di bellezza che nella sua integrità deve avere, e stuzzica più facilmente i lettori a procurarsi il diletto di conoscere per filo e per segno le avventure di questa *figlia del colono* e mirarne più da presso le vaghissime forme.

Il Chiaia fin dal bel principio avverte il lettore, che il suo non è un romanzo, e che espone e descrive cose in gran parte vedute; ed io gli credo; tanto sono ben particolareggiati alcuni fatti, che mi hanno proprio l' aria di verità e di storia. Ma chi saprebbe discernere qui il lavoro della fantasia da quello dello storico? E poi che approderebbe ficcar tanto a fondo lo sguardo e dir: *qua l' autore ha fedelmente narrato, lì creato di pianta, in quell' altro luogo rifatto e via?* Quando una bella armonia la c' è nelle diverse parti, e non ti offendono inverosomiglianze e stonature, l'animo ci gode e non cerca più avanti. E dissonanze qui non ce ne sono, procedendo con naturalezza e ordine il racconto. Anche la lingua è di buon conio e schiettamente italiana, se ne togli pochi modi e vocaboli non tanto puri ed eletti. In qualche luogo poi mi sembra che l' egregio autore particolareggi troppo e lavori di minuteria; ma son queste, e qualche altra, mende piciolissime, che nulla sottraggono alla leggiadria del racconto.

La Letteratura Italiana negli scrittori di prosa del secolo XIX per Enrico Errico.

È una bella Antologia di prose, tolte dagli scrittori moderni, con osservazioni e note filologiche ed estetiche, fatte con garbo e con soda critica. Precede un discorso, in cui sottilmente s' investigano le ragioni delle lettere e il supremo indirizzo, ch' ebbero nel secolo decimonono, e con molta verità ti ritrae le speciali fattezze del pensiero nazionale, ch' informa le lettere moderne. Gl' intendimenti dell' egregio Autore nel compilare questa Antologia, si possono dalle seguenti parole, che son sue, conoscere e le ragioni ancora perchè abbia scelto così, lasciando in disparte il trecento e il cinquecento. « Nel nostro pensiero è oggi improntato un moto tutto proprio, una vita nuova; s' è rifatto più agile, più spigliato; la scienza stessa, posto giù quel cotale abito severo, la s' è resa più manesca, più facile, ama una veste più casalinga. La letteratura non vuol essere più privilegio d' un ordine speciale di persone, vuol discendere tra la gente volgare, e migliorarne le sorti. Non volete voi che la lingua muti sembianza, e il suo pregio riponga in altre qualità, non avute per lo innanzi nella stessa stima? ».

L' osservazione del d' Errico a me pare fondata in gran parte, ma non vera del tutto. Gli concedo che lo stile debba avere un colorito proprio e un impronta speciale, com' egli afferma più sotto, e riconosco pure con lui avere il pensiero moderno pigliato altra via e proceder più facile e popolare, disdegnando le vesti togate di un tempo e quel cotale abito severo. Ma che forse non ci ha anche addietro esempii simiglianti e scrittori, altissimi d' intelletto e popolari nel dettato? E cotanto s' è poi rimutata la nostra natura da quella dei nostri maggiori? E gli stessi letterati, da cui unicamente attinge il ch. prof. Errico, non han forse dai classici *tolto il bello stile, che loro ha fatto onore?* E mi dica proprio lui, il mio pregiatissimo amico e pulito e garbato scrittore; quante notti ha vegliato sugli antichi esemplari? Con quanto studio ed amore *ha cercato i volumi* dell' Alighieri, del Petrarca, del Boccaccio, del Compagni, del Tasso, dell' Ariosto e del Machiavelli? Quel suo scrivere sì puro ed eletto, quel *buon gusto* e quella grazia e leggiadria, che rivelano le sue care scritture, dove l' ha mai attinta il prof. Errico? Io dunque, mel perdoni l' illustre uomo ed egregio amico, penso un po' diversamente su questa materia, e credo che la difficil arte di bene e chiaramente manifestare i pensieri si possa con miglior frutto apprendere dai classici d' ogni secolo e su questi formare il gusto dei giovani. Quell' odore di *modernità,* se posso dir così, quell' impronta e colorito individuale, quella effigie o parvenza del proprio animo, ch' è lo stile, gliel' ha da dare ciascuno agli scritti suoi, perchè lo stile non s' imita, ma solo si ammira; e si consegue facilmente studiando nei classici, che sono maestri incomparabili nel saper lo stile attemperare alla materia e schivar ogni cosa, che offuschi la parvenza dell' animo. Ma questo, so bene che non debbo ricordarglielo, e nemmeno mi bisogna con lui allargarmi in altre parole per dir più chiaramente il mio pensiero.

Peraltro quest' Antologia ha i suoi pregi e moltissimi sì per l' ottima scelta, in cui gli è paruta doverla restringere all' egregio prof. Errico, e sì per le assennate osservazioni, di cui è piena. Quel raffronto, che fa della nuova con la prima dicitura del Romanzo del Manzoni, e le sottili avvertenze, che trovansi a piè di pagina, la credo cosa molto ben fatta ed utilissima ai giovani, che sull' esempio di uno scrittore sì celebre, come il Manzoni, possono cavarne copiosi frutti.

Storia e Poesia, o avvenimenti e biografie nazionali per Michele Bevilacqua — *Barletta* 1873 — £. 1.

È un libretto per la 3.ª e 4.ª elementare, che per sommi capi accenna i principali fatti della nostra storia e dei più insigni uomini d' Italia. In fine poi d' ogni racconto v' è un componimento poetico sulla stessa materia o su altro soggetto affine al narrato o descritto. La forma è spigliata e facile, ed anche il verso, il più delle volte, suona gradito all' orecchio e sveglia nell' animo nobili e generosi pensieri.

Lucio Anneo Floro — Saggio di versione per Giovanni Pirani — *Modena 1873.*

Colgo di buon grado l' occasione di rallegrarmi col signor Pirani per

l'ingegno e il valore, che mostra nelle buone lettere, quantunque assai tenue cosa sia questo saggio di versione. Pure, così com'è, fa aperta fede degli eletti studi dell'autore e della sua non comune perizia nello scrivere: il che non è picciola lode.

Nuovi versi Satirici e Lirici originali di Carlo Bonadei — Sondrio 1873.

È un bel volume, che contiene satire, epigrammi, idilli, sonetti, carmi, odi, versioni delle meditazioni scelte di Lamartine, dell'arte poetica di Orazio ed altri saggi in varie lingue antiche e moderne tradotti in poesia. Il Bonadei, se non ha la finezza della satira pariniana e quel fare disinvolto e pungente del Giusti, mostrasi però acceso della virtù e d'ogni affetto nobile e generoso, e si vede che nol muovono basse voglie, nè volgari ambizioni, ma sincero amor del bene e della patria. Egli di dimestichezza ne ha molta con le muse, ed ha fiorito ingegno: vi si sente peraltro qua e là poco impeto di fantasia, nè ti rallegran sempre immagini peregrine ed elette. Anche la forma lascia qualcosa a desiderare, quantunque il poeta appartenga alla buona scuola ed abbia molto studiato nei classici. Sul proposito dei poeti, io sono col Venosino: *mediocribus esse poetis Non dì, non homines, non concessere columnae.* Ma il Bonadei non è di questi da scaffali, e piacesse al cielo e molti gli somigliassero nel poetare.

G. Olivieri

CRONACA DELL'ISTRUZIONE

L'Istruzione obbligatoria — Il nostro corrispondente da Roma ne dà per certo che in questa sessione sarà discuso il disegno di legge per l'istruzion popolare, presentato dallo Scialoia, e sarà anche discussa la legge sul *monte delle pensioni* ai maestri elementari. E n'era già tempo.

L'Istituto Commerciale e Industriale — Più presto di quello, che noi potevamo aspettarci, s'è pubblicato l'avviso di concorso per le cattedre del predetto Istituto; il quale sarà aperto nella nostra città il primo del venturo mese. Ne rendiamo le dovute lodi alla solerzia del signor Prefetto, Commendator Basile; il quale mostrasi sì sollecito ed operoso nel promuovere la pubblica educazione, e nel tradurre in atto, insieme con la Deputazion provinciale, le deliberazioni del Consiglio, che mirano sì efficacemente al progresso degli studi e dell'industria paesana.

I disegni della nostra scuola Tecnica all'Esposizione di Vienna — Annunziamo con piena soddisfazione che i disegni della nostra scuola Tecnica, spediti a Vienna, furono giudicati degni d'esser posti nel novero di quei pochi, pei quali è stata conferita la medaglia al Ministero di pubblica istruzione. È un bell'onore per la nostra scuola ed una lode bellissima all'egregio prof. Matteo della Corte, che ottiene sì splendidi risultamenti dal suo metodo giudizioso e pratico nell'insegnare.

Un'Onorificenza meritata — L'egregio prof. B. Pignetti, posto a capo dell'istruzion comunale di Roma, ha avuta, pel grande zelo, con cui compie il suo uffizio, la croce di cavaliere della *corona d'Italia.* Ce ne rallegriamo sinceramente con l'illustre professore, e più col Municipio romano, il quale ha la fortuna, che le sorti dell'istruzione sieno commesse a persona sì valorosa ed egregia.

AVVISI

Chi procura al *Nuovo Istitutore* cinque associati, avrà in dono la *Scuola Rurale* di A. di Figliolia, della quale restano ancora pochi esemplari.

Chi poi compra 20 copie del Sillabario dello stesso autore, riceverà gratuitamente la *Guida* per bene insegnarlo. Di questo Sillabario il Giurì della III. e IV. classe, attribuendogli nel VII. Congresso pedagogico di Napoli la *Menzione onorevole*, pronunziò il seguente giudizio.... « E finalmente, se nel Figliolia predomina forse troppo l'esem« plificazione per parole isolate, il Giurì ha potuto notare che il suo « Sillabario è fatto per benino e l' esemplificazione è abbondante e ben « fatta, è intelligibile al fanciullo, e tiene molto a ricordare oggetti « sensibili! ».

Avvertiamo di nuovo i maestri che sono affatto liberi di prescegliere quelli tra i libri segnati nel Calendario scolastico, i quali giudicano più acconci e proficui ai loro allievi. Non si lascino adunque condurre alla scelta da altro che unicamente dal loro criterio.

L' Atmosfera, descrizione dei grandi fenomeni della natura per Camillo Flammarion, versione di C. Pizzigoni — Milano, Fratelli Simonetti editori.

È una bella ed elegante edizione, di cui è venuta fuori la prima dispensa, e tutta l' opera costerà per associazione lire 10. Dirigersi agli editori *Fratelli Simonetti*, Milano.

CARTEGGIO LACONICO

Napoli — Ch. prof. *F. P. Napodano* — Grazie della lettera, e presenti nel miglior modo all' egregio sig. Fratello le mie congratulazioni per la dotta opera e per gli onori avuti nel concorso di Roma.

Angri — Ch. prof. *G. Annarumma* — Quanto è gentile e cortese! A buon rendere. Saluti il garbato sig., che non conosco.

Napoli — Ch. Avv. *G. d' Avossa* — Mi rallegro con lei che trova modo e tempo d' occuparsi nelle cose d' istruzione. Pubblicherei di buon grado, se tanto divario non corresse tra le sue proposte e quelle della commissione, di cui anch' Ella fa parte. Addio.

Milano — Ch. prof. *P. Fornari* — Ebbi la prima sua due minuti poi, ch' era partita la mia. Per le *bozze*, di cui a ragione si duole, il tempo stringeva di pubblicare il giornale: ma le dissi, che non volendo confidare nei lettori, era ed è padronissimo di far le correzioni. Addio e attendo.

Frosolone — Ch. prof. *N. M. Fruscella* — Che è cotanta pigrizia? Su, desto; chè n' è tempo. Attendo lettere.

Firenze — Ch. Cav. *P. Fanfani* — La lettera affettuosa sì, ma l' annunzio l' aspetto ancora. Mandi presto.

Napoli — Ch. prof. *L. Cirino* — Grazie cordiali e ne sarà discorso altra volta.

Dai signori — *G. Castrataro*, *M. La Magna*, *A. Pecori*, *T. Girardi*, *N. Guarino*, *G. Romano* e *Dir. delle scuole d' Arezzo* — ricevuto il prezzo d' associazione.

---

[1] Vedi gli atti del VII Congresso pedagogico italiano, pag. 243. — Napoli settembre 1871.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1873 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio